

LE CITTÀ EDUCATIVE

tra il bisogno di comunità e d'interdipendenza

Iniziamo a contestualizzare bene il tema della città educativa attraverso il confronto con due grandi bisogni che attraversano il cammino dell'umanità di oggi. Mi riferisco al bisogno di comunità e al bisogno di interdipendenza: due grandi bisogni, complessi ed ambivalenti, caratterizzati da aspetti positivi e negativi che devono essere ancora compresi nella loro portata e governati con un alto tasso di progettualità, che tutt'ora stenta a farsi avanti. Questi due bisogni attraversano sia le grandi sfide sociali, economiche e politiche dell'umanità tutta, sia la vita quotidiana di ognuno di noi, dove i risvolti educativi acquistano un'importanza fondamentale. Naturalmente essi possono imboccare facilmente delle cattive strade. Bisogna avere, pertanto, una forte consapevolezza dell'importanza della sfida e faticare molto per aprire nuove e positive piste di crescita.

Ad esempio, il bisogno di comunità può scadere in un approccio errato di comunità chiusa ed arrogante, una sorta di comunità che faccia del proprio localismo una dimensione per ripiegare su di sé, per esaltarsi demagogicamente umiliando le altre identità e le altre culture. Viceversa, esso può diventare un per-

corso liberatorio e un motivo di feconda crescita per il territorio e per le relazioni umane. La propria storia, l'arte, la cultura, le tradizioni, il cammino storico già svolto possono essere una grande risorsa per spiccare il volo ed aprirsi al confronto e al dialogo contagioso ed arricchente con altre storie e culture.

Lo stesso vale per il bisogno di interdipendenza. Oggi tale bisogno si incanala lungo il solco della globalizzazione, in cui prevale il segno negativo, e si macchia di tante ingiustizie e umiliazioni, schiacciando anche i diritti fondamentali degli uomini, delle donne, dei ragazzi, dei bambini. Pensiamo a quanto sta accadendo intorno alla gestione delle risorse idriche, energetiche, ai drammatici problemi della fame e del lavoro, della pace e della guerra. Sono problemi attuali di cui si sta ampiamente discutendo in queste settimane, e l'elenco chissà quanto potrebbe essere lungo. Allo stesso tempo, l'interdipendenza, se affrontata con un altro taglio, con altri presupposti culturali, economici e politici, potrebbe diventare una grande chance per la crescita educativa della cittadinanza universale e per la promozione dei diritti e di avvio dello sviluppo sostenibile per i numerosi contesti del Sud del mondo ed anche per le

opulente società avanzate di cui siamo parte.

Le città stanno dentro il groviglio di questi due bisogni. Si devono confrontare continuamente col bisogno di comunità e hanno una estesa responsabilità diretta e primaria per evitare che prevalga quella dimensione negativa cui accennavo prima e al contempo per liberarne tutte le potenzialità presenti. Esse possono essere il luogo ideale per promuovere un costruttivo bisogno di comunità, straordinario e ricco, al servizio di nuove relazioni tra gli uomini e l'ambiente storico e sociale. La stessa dinamica coinvolge il bisogno di interdipendenza. Nel mondo si stanno diffondendo nuove forme di cooperazione che mettono in relazione diretta le varie città: le città del Sud del mondo con le città del nord del mondo, le città in questo momento martoriate della Palestina e quelle altrettanto martoriate dello Stato di Israele con le città delle nostre regioni. In questo senso si distinguono sindaci e comunità per essere stati in grado di proiettarsi efficacemente nella cooperazione internazionale migliorando la qualità dello sviluppo globale e del proprio territorio.

con l'altro - bene e a proprio agio - ahimè, nella parte negativa del bisogno di interdipendenza, attraverso i vari turpi traffici legali ed illegali. C'è un'aspettativa sociale inevasa che le mafie strumentalizzano proponendosi come ascensore per risalire nella stessa gerarchia sociale, visto che l'ascensore della democrazia difetta. La mobilità gestita dalle nostre democrazie locali riduce sempre più le opportunità, fino al punto che in diverse città del nostro Paese comincia a ripresentarsi una stratificazione sociale tale per cui i figli dei settori alti della società vanno avanti ad occupare i posti centrali delle professioni e del potere, mentre il resto della popolazione è costretto a navigare in contesti caratterizzati dal precariato professionale o dal vero e proprio disagio sociale. La mafia sta lì a portata di mano, dà immediati guadagni ai giovani e promette chissà quali forme di riconoscimento ed avanzamento sociale. Invece la politica democratica, le grandi culture, l'ambiente locale, l'economia sana, in sostanza tutte le dimensioni positive dell'umanità di oggi, spesso sono silenti, arrancano, trovano tante difficoltà a dare una risposta progettuale, vivace e positiva al bisogno di comunità ed al

La sfida delle mafie

Purtroppo le mafie sono state tra le prime a cogliere queste sfide e, naturalmente, sono state pronte a tuffarsi dentro le dimensioni negative presenti sia nel bisogno di comunità che in quello di interdipendenza. Guai a noi se pensassimo che le mafie stiano solo su di una delle due dimensioni. Le mafie sono oggi tra le organizzazioni criminali al mondo più capaci nello stare con un piede ben radicato nel bisogno di comunità, dando naturalmente una risposta perversa al senso di appartenenza ed alle dinamiche sociali dei territori, e



bisogno di interdipendenza. Noi dobbiamo, quindi, faticare e lavorare per fare in modo che la democrazia sia una grande chance, per dare una risposta positiva al bisogno di comunità ed una grande occasione per cambiare i tratti dell'attuale globalizzazione. La democrazia non può arrivare in ritardo, dopo tanti anni, nel capire che c'è un bisogno di comunità molto forte che va raccolto, non può arrivare con decisioni lentissime ed inconcludenti a governare il bisogno di interdipendenza. Mentre nei vertici internazionali si chiacchiera, la globalizzazione si autorganizza, prende a schiaffi la politica democratica, si struttura per propri canali, dentro cui le mafie hanno una funzione ed un primato di un certo rilievo. Quindi, quando pensiamo alle città che dobbiamo costruire ricche di legalità e di sviluppo, dobbiamo saper collocare il nostro impegno e tutte le nostre fatiche in questo ampio scenario. È un bravo sindaco, è un bravo cittadino, è un bravo operatore sociale, è un bravo rappresentante del mondo del volontariato, è un bravo politico chi sa organizzare le città e collegarle virtuosamente a questi due grandi bisogni. In questo modo noi potremo svolgere un'azione educativa feconda e svuotare di radicamento il fenomeno mafioso, criminale per evitare di collocarci su un versante emergenziale che giunge ai fenomeni degenerativi sempre in ritardo, sempre il giorno dopo, sempre dopo molti anni. Noi dobbiamo provare ad anticipare e dobbiamo quindi scendere alla radice del fenomeno mafioso, dotando la nostra azione di una forza che possa essere capace di collocarsi nei bisogni più avanzati che esistono tra i nostri cittadini.

Il rapporto mafia-immigrazione

Ecco perché dobbiamo fare delle scelte e stabilire, ad esempio, se le città deb-

bano essere un contenitore dell'immigrazione gestita dalla mafia o una grande risorsa per costruire città accoglienti, integrate socialmente e mescolate nelle varie culture.

E qui calza a pennello l'esempio del rapporto mafia-immigrazione. Con la legge Bossi-Fini registriamo un cambiamento di paradigma storico nell'affrontare questo tema. Con la Bossi-Fini l'immigrato diventa di per sé un problema, a prescindere se onesto o delinquente, mentre le mafie che "schiavizzano" l'immigrato non sono un problema grave, anzi in qualche caso sono ritenute una risorsa. Si rovescia il paradigma dei valori dell'uguaglianza delle democrazie. Naturalmente nella storia abbiamo avuto già qualche segnale in negativo da questo punto di vista e la memoria ci potrebbe aiutare a non rifare l'errore. Il siciliano o il calabrese, quando emigravano e giungevano negli Stati Uniti e venivano considerati di per sé un problema, e per ciò maltrattati, venivano spinti verso la mafia che dava appartenenza e sicurezza. Se un siciliano o un calabrese venivano considerati di per sé mafiosi, la mafia diventava naturalmente la culla nella quale integrare la loro presenza per farli sentire, comunque, a casa in una terra ostile e diversa nei costumi e nelle usanze, nella cucina e nel modo di essere della vita quotidiana, tormentati dalla lontananza e dal dolore del lasciare gli affetti, con tutto quello che comporta, per chi lascia e si mette in un cammino, l'abbandonare per sempre la propria terra. E si fece allora quell'errore, lasciando spazio alle mafie, quella calabrese, quella campana, quella siciliana che stavano lì e che vedevano nel travaglio di quegli uomini un'occasione per fare affari e per governare processi, anche di un certo rilievo e di un certo livello, nella vita politica ed economica di quel paese ospitante.

L'immigrazione, una grande risorsa

In questo contesto, le nostre città piuttosto che essere luoghi di accoglienza diventano dei recinti in cui ghettizzare le diverse etnie e culture. Facciamo l'esempio del modello delle varie China Town. Cosa avviene? Avviene che, piuttosto che mescolare le varie realtà sociali e dell'immigrazione nelle città e facilitare l'integrazione, si cerca di riprodurre il quartiere cinese, il quartiere albanese, il quartiere nigeriano, il quartiere senegalese. Lo facciamo anche con i nomi, messi lì apposta a ghettizzare un quartiere. Io ho ricordi lontani, quando inorridivo come rappresentante del volontariato, a vederli in quelle condizioni. Quali guasti culturali e sociali si provocano? Creando il quartiere-etnia, produci il modello dell'identità chiusa, esaustiva, dentro cui c'è tutto, c'è l'onesto e c'è il mafioso, si è costretti a stare insieme e alla fine si convive. Naturalmente, il fenomeno mafioso prevale in quel modello, prende il sopravvento, orienta e guida la comunità. Avvenne per i siciliani nella "Little America" e per i calabresi in altri quartieri delle grandi città americane. Noi non dobbiamo fare l'errore, anche culturale, di aprirci in modo irenistico all'immigrazione, senza essere guidati dal senso di giustizia. Per me il cinese non è di per sé una figura da guardare o in negativo o in positivo: c'è il cinese onesto e sfruttato, e c'è il cinese disonesto e sfruttatore. La categoria del cinese in sé non la possiamo assumere in politica, come non possiamo assumere la categoria del calabrese in sé, per essere demonizzato, e sostenere che "il calabrese oggi è il mafioso per eccellenza" o al contrario ritenere che "il calabrese è di per sé un santo". Stesso ragionamento vale per il siciliano e per quant'altri. Questo è un modello di risposta fuorviante a quel bisogno di comunità altrettanto fuorvian-

te, che ci conduce su cattive strade. Non dobbiamo ritornare indietro nella storia ed assumere quell'idea da cui il cristianesimo e tanti altri filoni progressisti e democratici ci hanno aiutato a liberarci. Non esiste tanto il cinese, non esiste il calabrese: esiste la centralità della persona, che può essere appunto lo sfruttato o lo sfruttatore. Lo sfruttatore lo combatto, allo sfruttato "lavo i piedi", o meglio, mi unisco a lui nel costruire giustizia e percorsi di cambiamento e di emancipazione. Pertanto nell'assetto urbano dobbiamo raccogliere il bisogno di comunità e di interdipendenza e organizzare diversamente la vita del quartiere come le relazioni interne ed esterne delle nostre città.

Qui dobbiamo fare una scelta, dobbiamo considerare l'immigrazione una grande chance, una grande risorsa, e la mafia un grande problema. Dobbiamo creare mescolanza, la stessa che va riprodotta anche nelle nostre città tra i vari strati sociali. Se prendessimo tutti i cittadini che faticano, che hanno difficoltà economiche e sociali e li concentrassimo in uno stesso quartiere, è chiaro che si realizzerebbero i presupposti per la ghettizzazione sociale.

Riassetto urbano e speculazione fondiaria

In tal senso va cambiata anche la politica delle cosiddette case popolari, la politica del riassetto urbano delle città, ed organizzare delle città "mescolate" sia sul piano sociale che sul piano etnico, religioso e culturale, trovando insieme delle sintesi più alte, nella ricerca di una crescita e maturazione collettiva. Su quest'aspetto si innesta anche la questione della speculazione fondiaria. È un tema serio, di carattere generale. Ad esempio, il costo della casa è il risultato della ricaduta concreta dell'assetto urbanistico e fondiario che si dà ad un deter-



minato territorio. Se si organizzasse il territorio secondo la logica economica che è il terreno, o meglio la proprietà di quel terreno, a orientare esclusivamente il bisogno di casa, si nota bene che gli speculatori e le stesse mafie si inserirebbero più facilmente nel circuito decisionale ed economico, comprando quel terreno, facendolo diventare una grande occasione per manipolare i componenti dei consigli comunali, facendo approvare varianti al piano regolatore oppure orientando a monte la elaborazione dei nuovi piani regolatori stessi. Mentre, laddove si è sperimentato un altro meccanismo, grazie al quale i Comuni comprano a prezzo di mercato i terreni e li rivendono ai costruttori sempre a prezzo di mercato, con una serie di garanzie, è chiaro che è stata tagliata alla radice la possibilità di creare intorno alla esigenza primaria della casa e dei terreni, nonché a tutta la filiera dell'edilizia fino al costo finale della casa, un'opportunità di guadagno facile per speculatori e per le mafie. Anche in quest'ambito delle scelte vanno fatte, alcuni modelli di intervento vanno elaborati, così come i percorsi che bisogna organizzare nel governo delle città. La città deve, dunque, diventare una grande occasione per ridisegnare l'asset-

to urbano, dare un senso più umano e partecipativo, abolire quella speculazione fondiaria, le rendite di posizione intorno alla proprietà dei terreni costruendo invece percorsi più ricchi di opportunità e di crescita.

Stimolare la crescita del consumo equo e solidale

Ancora, la città può essere una grande occasione da utilizzare per far crescere il rapporto città-consumi. Se il rap-

porto fosse esclusivamente quello costruito dal mercato e non mediato dalla politica, è chiaro che il grande ipermercato diventerebbe la risposta centrale. Le città sarebbero così trasformate in un mero contenitore idoneo ad aggredire il cittadino-consumatore, ed i quartieri - ridotti a meri contenitori di capitali che stanno fuori dal contesto territoriale e luoghi di strumentale raccolta di risparmio - si ridisegnerebbero per creare le cattedrali commerciali in cui mortificare il cittadino a consumatore. Se, invece, si ritenesse opportuna una mediazione tra la città e il cittadino consumatore, sulla base della circostanza che il consumo equo e solidale possa essere una grande occasione di crescita, di maturazione e di accesso a un modello di sviluppo sostenibile, è chiaro che potrebbe scattare un diverso meccanismo di pianificazione in cui può prevedersi anche la presenza di grandi ipermercati, ma in numero governato, nel quale gli stessi grandi centri commerciali si strutturano efficientemente per raccogliere le risorse locali, i prodotti tipici e valorizzare l'artigiano territoriale. Il più delle volte i grandi centri commerciali servono alle multinazionali per raccogliere facilmente denaro, una sorta di sportello bancario di denaro

fresco che giornalmente arriva al cittadino come da nessun altro sistema di raccolta. I prodotti inoltre vengono dall'esterno del territorio, attraverso le catene delle multinazionali che non valorizzano i prodotti locali, e quelle risorse finanziarie spese giornalmente non ritornano più al territorio, vengono sottratte ad esso, vanno via nei grandi circuiti internazionali: è, in sostanza, una sorta di "idrovara" che succhia solo risorse economiche senza generare alcuna ricaduta significativa a livello locale. E, quando anche i prodotti del Sud del mondo accedono a tali ampi mercati, essi trasudano di ingiustizia e non fanno parte, ad esempio, di quei prodotti del commercio equo e solidale, con quei bollini di qualità che, ad esempio, certificano che quel manufatto, quel tappeto, quella ceramica, quel caffè, quel riso non sono il risultato dello sfruttamento del lavoro minorile. Allora se un sindaco pianificasse seriamente e dicesse "gli ipermercati del mio territorio si organizzano secondo le logiche dello sviluppo sostenibile", i Consigli comunali potrebbero avere una funzione positiva, la politica potrebbe riacquistare una dimensione progettuale e partecipata insieme alle associazioni, e affermare "in questo ipermercato noi ci battiamo perché i prodotti siano il frutto innanzitutto delle risorse locali e quand'anche provengano anche dai paesi del Sud del mondo debbono avere una certa certificazione di qualità anche con riferimento alla salvaguardia dei diritti umani ed ambientali del territorio di provenienza". Si noti il tipo di scenari che così si apri-

rebbero, concreti e operativi, dove sviluppo e legalità procederebbero insieme, dove queste due dimensioni sarebbero in grado di dare anche una risposta concreta e quotidiana alla vita della stragrande maggioranza dei cittadini.

C'è un altro esempio che volevo fare, e lo tratto più dal campo istituzionale. Nel mondo intero si sta discutendo se i nuovi assetti istituzionali, che le società avanzate ridefiniscono, debbano creare delle centralità decisionali a discapito delle comunità locali. Stesso ragionamento si fa qui in Italia. Ci sono due modelli che si stanno contrapponendo. Possiamo smontare il modello centralistico c.d. "romano" e creare tante altre centralità in capo alle regioni, tagliando fuori il protagonismo delle comunità locali. Invece dovrebbe essere seguito un indirizzo che renda le città centrali; per cui, se rimane unita l'Italia e sono valorizzate le regioni, ciò avviene dentro un'unità più ampia che è l'Europa, con al centro le città, così da creare l'unico modo per rimanere italiani, promuovere le identità culturali territoriali e insieme diventare europei.

Naturalmente questo richiede il meccanismo dell'autogoverno aperto. Quindi, piuttosto che decidere a Roma o a Reggio o a Catanzaro, sono semmai le comunità locali - che non possono ridursi a mere comunità contenitore - che vanno chiamate a promuovere progettualità e scelte e ad essere monitorate dentro delle coordinate nazionali ed europee per poter far fruttare al meglio il proprio senso di responsabilità.